

14.
515
A. m. le Professeur E. Pottier,
très respectueux hommage de
L. A. Stella

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

Estratto dai *Rendiconti* — Vol. L. XV — Fasc. XVI-XVIII — 1932.

Phone, Février 33

L'ATLANTIDE DI PLATONE

E LA PREISTORIA EGEA

Nota di LUIGIA ACHILLEA STELLA



ULRICO HOEPLI

LIBRAIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

MILANO

1932 — Anno XI

Bibliothèque Maison de l'Orient



151467

L'ATLANTIDE DI PLATONE E LA PREISTORIA EGEA

Nota di LUIGIA ACHILLEA STELLA

(Adunanza del 24 novembre 1932)

Sunto. — L. a., dopo avere ricordato le leggende di isole sommerse preesistenti nella letteratura greca e nel mondo mediterraneo, mette in rilievo l'analogia dell'Atlantide con l'omerica isola dei Feaci; ed esprime l'ipotesi che nel mito platonico, come nell'episodio dell'Odissea, sopravviva il ricordo della potenza della Creta preellenica, e della sua fine per mano dei Micenei, ipotesi resa molto verosimile dalle concordanze con i dati archeologici; non trascura tuttavia di far notare la simpatia dei greci del tempo per l'evocazione di paesi favolosi, e l'influenza di Pindaro nella concezione del mito platonico.

La leggenda dell'Atlantide, la grande isola misteriosa inabissata nelle acque, sembra sconosciuta alla letteratura greca prima di Platone; e molto ha fatto sognare i poeti, meditare i filosofi, speculare gli scienziati. L'ipotetica esistenza di un continente sommerso, abitato in tempi antichissimi, è oggi negata o almeno posta in dubbio da molti geologi (1); ad ogni modo è molto difficile che i Greci o anche gli Egiziani avessero serbato un così preciso ricordo di tempi e luoghi tanto remoti. Quanti non credono all'Atlantide sommersa, e d'altra parte non si rassegnano ad ammettere una libera invenzione della fantasia platonica (2) cercano l'isola misteriosa entro i confini del mondo mediterraneo noto agli antichi; i geografi la collocano nell'Africa settentrionale, in Tunisia, o l'identificano con l'emporio di Tartesso, nella Spagna meridionale, all'estremo limite occidentale di quel mondo (3).

(1) Cfr. l'articolo di G. Stefanini nell'Enciclopedia Treccani s. v. Atlantide vol. V, p. 226.

(2) v. peraltro Frutiger P. *Les mythes de Platon*, Parigi 1930, pag. 241; Taylor, *A commentary on Plato's Timaeus* pag. 50.

(3) Oltre la bibliografia di Stefanini, loc. cit., cfr. anche G. PESTELLA, *L'isola e il mare dell'Atlantide*. Bari, 1932.

Gli storici della letteratura e della filosofia hanno cercato anche più vicino, nel cuore del Mediterraneo, le fonti della strana leggenda; per non citare che alcuni degli autori più recenti, il Ritter pensa che il modello storico dell'Atlantide platonica sia stata la Siracusa di Dionisio, il Friedlaender suppone che nel conflitto antichissimo fra Atene e l'Atlantide Platone abbia voluto raffigurare il conflitto storico fra l'Oriente e la Grecia, proiettato in un'antichità mitica e trasformato secondo le sue concezioni ideali (1).

Invece di discutere tali ipotesi ed altre, tutte ugualmente possibili in linea teorica, è forse più utile fermarsi ad indagare se la leggenda d'Atlantide sia davvero nuova del tutto nella letteratura greca; o se non abbia precedenti ed analogie, in Grecia e più generalmente nel mondo antico. Lo studio dei miti platonici insegna che il filosofo ha costruito tutti i suoi miti, anche quelli più suoi, con elementi offerti dalla tradizione, suggeriti dall'arte e dalla poesia, ma adoperati con la libertà di un contemporaneo di Euripide e di Aristofane. Nè basta non aver trovato il nome dell'isola Atlantide prima del Timeo e del Critia per rivendicare a Platone la paternità di una leggenda, che l'autore dice appresa in Egitto: molte leggende di Pindaro e di Eschilo non ci sono conosciute da altre fonti, e l'arte figurata ellenica, dai vasi ai bassorilievi, è piena di episodi mitici ignoti alla letteratura.

La favola di un regno felice perduto ai confini fra la storia e la leggenda è un motivo comune del mito ellenico; basta ricordare il paese degli Iperborei ed il giardino incantato delle Esperidi, quest'ultimo non lontano dal monte Atlante e dalle colonne d'Ercole, proprio come l'isola platonica.

Ma nel materiale superstite della mitologia greca raccogliamo dalla voce dei poeti anche l'eco di un altro motivo, generalmente non avvertito e quasi sepolto fra tanta congerie di leggende: il mito di un'isola sommersa in una favolosa antichità nei flutti del mare per volere di una divinità irata. Una mirabile visione ne balena, sia pure in forma di ipotesi, nel più antico degli inni omerici:

(1) Ritter P., *Platon*, 1910-22, vol. II, pag. 425, 860; Friedlaender P., *Platon: Eidos, Paideia, Dialogos*, Berlino 1928 pag. 233 e seguenti, 270 e sgg.; Frutiger P. *Les mythes de Platon*, Parigi 1930, pg. 270 e sgg.; (per le ipotesi meno recenti, cfr. specialmente Berger P. W., s. v., II, 1115); Wilamowitz-von Møllendorf U., *Platon I*, 588 e sgg., Berlino 1919.

« Per questo nutro grande timor nella mente e nel cuore
 « che, appena abbia tuo figlio veduto la luce del sole,
 « l'isola spregi... »
 « e con un calcio giù negli abissi del mare la spinga...
 « M'affonderà, sul capo piombando a coprimi un gran flutto,
 « in me le negre foche verranno a scavare le tane,
 « quando io vota sarà di gente, il lor talamo i polpi... »

(Hymn. ad Apoll. Del., 70 sgg.)

versi che precorrono di secoli la poesia dell'Atlantide sommersa. Così Pindaro racconta in un peane che il piccolo scoglio di Ceo non è che il residuo di un'antica grande isola, sommersa nelle acque per volere di Giove (1); così Omero più anticamente ha narrato, in forma di predizione, della rupe immane che farà sprofondare per sempre la felice isola dei Feaci (2). La notizia recente di un'isoletta di Egeo scomparsa nell'ultimo terremoto con i suoi abitanti può aiutarci a comprendere l'origine di simili leggende.

Ma nell'Odissea l'episodio d'Ulisse nell'isola dei Feaci, dall'approdo del naufrago fino a quella profezia, non è un'invenzione omerica; si riallaccia, per tramiti non sappiamo bene se fenici od egei, ad un antichissimo ceppo di leggende mediterranee, donde è derivata per tutt'altra strada anche un'avventura di Sindbad il marinaio nelle Mille ed una notte. Un papiro egiziano della XII dinastia pubblicato ed illustrato dal Golenischeff e messo in confronto anche dal Moret con la leggenda arabica e con quella omerica, illumina l'alta antichità della leggenda; ed anche l'isola del grande Serpente, ove approda naufrago il lontano predecessore d'Ulisse, è destinata a scomparire sommersa, inabissandosi nei flutti del mare (3).

Quelli che inclinano ad ammettere, sulla parola di Platone, un'origine egiziana del mito di Atlantide (4) potranno forse trovare nelle parole del papiro un'indiretta conferma. Pure, a me sembra che la leggenda omerica dell'isola dei Feaci abbia con il mito platonico affinità maggiori di ogni altra; e talora concordanze così precise, che difficilmente possono essere casuali. Come l'Atlantide platonica, anche l'isola dei Feaci, prima di essere

(1) Pind. Peane per Ceo, Schroeder fr. IV, 42.

(2) Odissea XIII, 179.

(3) Moret l. - Rois et dieux d'Egypte, Parigi 1921, pag. 237.

(4) cfr. Berger loc. cit.; Netolitzky, Das Festland von der Insel Plat., Philolog. Woch. 41, 1921 pg. 1221-24.

sommersa per volere di una divinità irata, è stata un ricco e potente regno, perduto lontano nel mare; e la dinastia reale che la regge discende da una ninfa e da Posidone, supremo protettore del paese. Già nella fantasia tutta ellenica di Omero la misteriosa isola delle leggende mediterranee prende i colori di una isola vera; per la meravigliosa potenza evocatrice di ogni racconto e descrizione omerica, possiamo vederne, come Ulisse, disegnarsi sempre più netti i contorni, le coste, l'estuario del fiume, la pianura a piede del monte tutta fertile di campi e di giardini, sapientemente irrigati, ove sorge la capitale di Alcinoò, con il santuario di Posidone a fianco della piazza, presso il magnifico porto ove sono allineate le navi.

Il poeta si ferma con compiacenza a descrivere il giardino ed il frutteto di Alcinoò, così prodigiosamente fertile, con gli alberi da frutta, la vigna e le due fontane; e soprattutto lo splendore del palazzo reale, con le mura bronzee, il fregio di ciano, gli ornamenti d'oro e d'argento, donde raggia « un fulgore come di sole e di luna » (1).

Ora, alla luce delle grandi scoperte preelleniche d'Egeo, molti studiosi dell'Odissea riconoscono oggi in questa descrizione omerica non una fantasia poetica, ma la viva rievocazione della gloriosa civiltà minoica di Creta, ormai scomparsa al tempo di Omero da secoli.

Dagli intarsi preziosi alle coppe d'oro e d'argento in cui bevono i signori Feaci; dalle opere d'irrigazione ai lavori del porto, il quadro ci tramanda nei suoi particolari il vivo e preciso ricordo dei Minoici, che come i Feaci avevano portato le loro vele per tutto il Mediterraneo; perfino il fregio di ciano del palazzo reale trova nel materiale dissepolto a Tirinto la sua precisa illustrazione (2). Nel mito platonico di Critia incontriamo molti colori e motivi del racconto omerico: il porto con le case per le navi, il monte, la pianura, le mura e le torri della città, perfino le due fontane, il santuario di Posidone dove si immolano i tori; e sen-

(1) Odissea VII, 30 e segg., 57, 83, 110, 126 e segg., 172 e segg.

(2) Cfr. Dussaud René, *Les civilisations préhelléniques*, Paris 1914. Drerup, *Homer Lipsia* 1918; pag. 126 e segg., Mackenzie, *Cults and myths of Crete*, 1921; Romagnoli E. *Prefazione all'Iliade* Bologna 1924, XII; Bérard Victor, *L'Odyssée, Poésie homérique*, commento ai passi sopra citati vol. I, pag. 185 n. 5; Stella L. A. *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero*, Milano 1927, pag. 183, 189, 290; Doerpfeld-Rüter, *Homers Odyssee*, 1925, vol. I, pag. 272, fig. 11.

tiamo di nuovo esaltare la fertilità meravigliosa della terra, e la magnificenza del palazzo reale, dalle cui mura splendenti di oricalco raggia come un scintillio di fuoco (1).

Anzi gli accenni rapidi e saltuari di Omero si distendono nel Critia in una lunga e minuziosa pittura; il narratore descrive con insolita precisione la città, il porto, i canali, i lavori di arginatura e di irrigazione, le fontane, i giardini, i frutteti; e nella capitale le case dei signori dipinte a colori vivaci, le scuderie, le caserme, il tempio di Posidone incrostato d'oro e d'avorio, il porto dove sono allineate le navi pronte a salpare per mari lontani. Chi ha studiato nei musei o sugli scavi il materiale superstite delle civiltà preelleniche d' Egeo non potrà negare molte analogie, che mi hanno subito colpito rileggendo il Timeo e il Critia dopo le mie ricerche di Creta. Dalla singolare policromia dei palazzi alle incrostazioni di materiali preziosi, oro, argento, avorio, dal porto ai lavori di irrigazione e di incanalatura, dalle scuderie alle caserme, tutti i principali elementi del quadro platonico si ritrovano nelle testimonianze superstiti della civiltà minoica; più di tutto, quello splendore e quel fasto che ha « qualche cosa di barbarico » agli occhi di un greco.

L' analogia diventa anche più notevole nel sacrificio dei tori al santuario di Posidone. Dagli affreschi ai vasi rituali, mille testimonianze hanno tramandato il ricordo del toro sacro di Creta in lotta con l'uomo nelle tauromachie, nell'atto di essere preso al laccio sulla tazza aurea a sbalzo di Vafio, già legato per il sacrificio sul sarcofago di Haghia Triada; e la memoria dei vasi d'oro, i *rhyta*, donde in Creta come in Atlantide i sacerdoti versavano davanti al pilastro consacrato il sangue delle vittime (2). Infine secondo il Critia, gli Atlantidi dalla loro isola ricca e potente facevano sentire la loro influenza « fino alla Tirrenia ed all'Egitto ». Dall'Egitto fino alla penisola italica, l'archeologia ha raccolto in tutto il Mediterraneo le prove dell'espansione economica degli Egei; in Egitto, gli affreschi di El-Amarna e le tavolette di Medinet Habou conservano il nome ed il ricordo dei « Popoli del mare » (3).

(1) Cfr. Crit. 113-119.

(2) Cfr. Dussaud - op. cit., cap. VII, pag. 327 e segg., Glotz G. La civilisation égéenne Paris 1924, pag. 306 e segg.

(3) Cfr. Glotz - op. cit., pag. 228 e segg.; Dussaud - op. cit. pag. 282 e segg., 452 e segg.

Se queste concordanze non sono, come appare difficile, un puro gioco della fantasia, la leggenda platonica di Atlantide ci ha conservato il ricordo più vivo della tramontata potenza di Creta. Platone, o qualcuno prima di lui, può anche averlo preso dall'Egitto donde ha attinto tanto materiale Erodoto; ma, respingendo la tradizione in un lontano passato, non aveva ad ogni modo più precisa coscienza di questa identità.

Il Critia non è finito, e non ci fa sapere come avvenne la catastrofe del potente impero; pure molte allusioni del Critia e del Timeo lasciano intravedere che l'Atlantide è perita per la superbia dei suoi abitanti, proprio come la Creta minoica, quale l'adombravano i Greci col mito del Minotauro. Strumento di quella fine sono stati gli Elleni, che hanno debellato per sempre quella potenza.

E se davvero l'Atlantide rispecchia un po' la Creta preistorica, comprendiamo infine perché di fronte ad essa Platone delinea la Grecia, nel suo campanilismo attico, Atene — destinata dagli Dei come strumento per sconfiggere ed abbattere per sempre quella potenza.

Alla metà del secondo millennio, vari secoli prima di Omero, l'incendio dei palazzi cretesi, non più risorti da allora all'antica grandezza, attesta che l'impero dei Minoici è finito, vinto da armi straniere; l'archeologia addita i vincitori nei signori micenei della penisola ellenica, eredi e discepoli dei Minoici nella civiltà, nell'arte, nella potenza politica, consacrati alla gloria più tardi dall'impresa di Troia. La leggenda platonica del Timeo e del Critia sembra uscire così dalle nebbie del mito per affacciarsi quasi alla storia; vi appare tramandato il ricordo remoto, ma concreto, di quella stessa tradizione ellenica per cui Bacchilide in una celebre ballata pone di fronte a contrasto la giustizia saggia di Teseo caro agli Dei con la protervia tracotante di Minosse.

Così l'antica preistoria mediterranea getta una luce nuova sul mito tanto discusso dell'Atlantide platonica; e forse può schiudere nuovi orizzonti alla meditazione ed all'indagine di quanti studiano il Critia ed il Timeo.

Ma, per quanto affascinante, tutto questo non esce dal campo delle ipotesi verosimili, e ad ogni modo Platone poco si curava dell'origine storica del mito; scegliendolo ai propri fini fra la ricca messe della mitologia ellenica, seguiva, anche questa volta, uno dei motivi prediletti del suo tempo.

Da quando Atene è divenuta il centro di un grande impero marinaro, i racconti di strane terre lontane attirano con nuovo e

più forte interesse gli Attici, divenuti eredi degli Joni sul mare; il fascino di tali leggende, ove lo spirito di avventura si mescola con l'amore del meraviglioso, spiega la parte data a racconti di paesi fantastici nelle storie di Erodoto, le lunghe enumerazioni di contrade mitiche nella trilogia eschilea di Prometeo, la pittura pindarica del favoloso paese degli Iperborei. Ma alla fine del secolo, quando Atene lentamente si sfascia, e la sua grandezza rovina nelle lotte intestine, anche lo spirito d'avventura e di conquista cade, e la curiosità si trasforma in un nostalgico anelito verso più felici contrade di cui narra il mito:

Di là dal mare e dalle terre estreme,
ove ha la notte fonte e il ciel si schiude
sono di Febo i verzieri antichi

ha cantato Sofocle; ed una leggenda famosa, al tempo di Aristofane narra di una città felice nel mar Rosso (1). Come sempre, Euripide esprime lo stato d'animo dei suoi tempi in canti pieni di sognante poesia quasi romantica:

« Color di ciano, color di ciano, del mare i vortici...
Gonfiandosi all'aura le vele, fra il cricchio
a poppa dell'agile timone...
all'isola d'aligeri nido
al candido lido pervennero,
nel pelago infido... »

(Euripide, *Ifig. Taur.*, v. 393 sgg., 434 sgg. trad. di E. Romagnoli)

O d'auree rupi lontane — nell'ombra posare soletta
o delle Esperidi ai lidi — canori negli aurei verzieri
là dove il signore dei vortici — ai nauti varcare divieta;
e gli ampi confini del cielo riposano — sul dosso d'Atlante, e
[d'ambrosia
le fonti divine zampillano... e s'effondono i doni beati pei numi...
(Euripide, *Ippolito* 732, trad. di E. Bignone).

Presso l'Atlante, ai confini del cielo, dove il signore dei flutti vieta il passo ai naviganti, sorgeva anche la terra che Platone narra inabissata nei flutti; ma per descriverla egli prende inconsciamente le mosse di Pindaro:

(1) *Soph.* 755 Nauck, trad. di E. Bignone, *Aristoph. Aves* v. 144; v. anche *Aesch. fr.* 192 N².

« Le antiche leggende degli uomini raccontano che un dì si divisero Giove e i celesti la terra... » (Olimpia VII, v. 55 sgg., trad. di E. Romagnoli).

Nella selva dei miti ellenici, Pindaro predilige i più meravigliosi, e soprattutto ama rievocare con la fantasia i miti che potremmo chiamare geologici: l'isola di Delo fermata su due colonne dalla Dea « astro lontano raggianti dalla cerulea terra », l'isola di Ceo sprofondata nel Tartaro tranne la casa di Evanzio, l'isola di Rodi, emersa come un gran fiore dalle acque per volere del Dio Sole.

Al contatto di quei miti, la fantasia di Pindaro attinge le più alte vette di poesia; e getta veramente una luce d'incanto su quelle visioni: « ma il Sole non volle; dal fondo del mare, fra spume vedeva, egli disse — levarsi una terra ferace di biade, ridente di greggi » (id., vv. 114 sgg.).

Questi versi dell'ode famosa, incisi a lettere d'oro nel tempio di Atena Lindia a Rodi, furono certo famigliari a Platone fin dalla prima giovinezza; l'autore del Critia e del Timeo non li ha dimenticati quando allontana in una favolosa antichità la sua Atlantide, anch'essa terra ricca e illustre per le arti in età mitica; e soprattutto quando chiude il suo racconto facendo balenare una visione non indegna dei grandi esempi pindarici.

Ricerche di questo genere valgono a dare un'idea della complessità di elementi che confluiscono nei miti platonici, talora senza che il filosofo ne abbia coscienza; ma non ne offuscano l'assoluta originalità. La mitologia greca con la sua fioritura di leggende offre a Platone la materia su cui lavorare, la poesia e l'arte gli ispirano le luci ed i colori; solo il suo genio creatore può infondervi il soffio della vita, perché i miti illuminino agli spiriti ellenici non usi alle astrazioni l'ardua ascesa verso il mondo delle idee.